



Notro servizio
LOS ANGELES — Tutto secondo le previsioni: la cinquantaseiesima edizione degli Oscar ha visto un buon successo di *Voglia di tenerezza* (5 Oscar e miglior film), a ruota *Right Stuff*, l'epopea degli astronauti, con 4 (che si prendono le imprese spaziali) e soprattutto, nelle acque melmose di questi premi americani, sfiorando i 14 a Bergman, compreso quello per il miglior film straniero.

Meno secondo le previsioni, invece, l'andamento della premiazione. Almeno secondo le previsioni del cronista che, ammette, era alla sua prima — disastrosa — e sperabilmente ultima cerimonia da Los Angeles. Riprendo pari pari dal lacrimevole teacino. Esì capirà perché. L'inizio: ore 6 di Los Angeles. Il sole è ancora alto, ma bisogna rispettare le tre ore di fuso degli Stati Uniti per permettere a tutti di vedere in TV il piagnucoloso spettacolo dell'anno. Degli sponsor non occasionali pagano lo show: una marca di profumi, una di automobili, di telefoni, computer, e — inimmancabile — la Coca Cola.

La sala dell'enorme Dorothy Chandler Pavilion dove tutto si svolge è grandissima. Contiene forse 3-4 mila persone (gli invitati ufficiali sono, a dire il vero, 2000 ma a noi sono sembrati molti di più). Moquette rossa, si scottano le padiglioni enormi da ambasciata, schermi televisivi giganti alle pareti. Un palcoscenico sul fondo, altrettanto immenso, a manovra di un'orchestra. In strane scale a svrgolo. Ma si vedrà che vi possono venire allestite scenografie di tutti i tipi: futuriste, deco, pop. In salita, naturalmente, c'è mezza montana. Tra i volti spicca però il gruppetto di *Voglia di tenerezza*: sono attrappati intorno a Shirley MacLaine, il regista James Brooks, Debra Winger, Nicholson: sembrano un team vincente di football. Stanno a

parte, sono elettrizzati, si sentono gli occhi addosso e li hanno Johnny Carson, un Costanzo in bello ma meno sottile fa l'ospite e imbastisce misere battute. Una è pure per Meese, l'aiuto di Reagan attualmente sotto inchiesta. Si inizia dai documentari e dai cortometraggi (una nota: il film sui comunisti americani *Seeing red* non passa. Passano invece due film sulla danza. È un buon momento per il tema). Poi viene l'ora di Nicholson. Emozionato come un bambino, solo alla fine si toglie gli spessi occhiali neri che indossa per tutta la cerimonia (li ha anche nel film). Quasi con pudore. E ringrazia. Sarà il tormento di tutte le 4 ore. Chiusure, premiati, ringraziamenti tutti fino alla quinta generazione, da babbo e mamma agli elettricisti. La comunità del cinema si dà i riconoscimenti di cui ha bisogno. Qualcuno arriva perfino con biglietti con dieci nomi e la legge tutti, senza pietà.

Intanto si continua. Il grande fotografo Nykvist ringrazia come un aristocratico. Ma si viene a sapere che non c'è Bergman. È rimasto a Monaco a lavorare, sdegnando il premio. Per di più si è portato dietro il suo Oscar per i costumi. Il disappunto è forte (questo europeo...), e via via l'accoglienza per Fanny e Alexander si fa più fredda. Invece è sempre ben accolta la parata di personaggi. Cary Grant, affascinante, capelli candidi e il più sconcertante. Commemorati i morti di quest'anno, David Niven, Richardson. Ha l'aria di dire: vedete, io a 80 sono invece qui vivo e vegeto. È una scena vagamente macabra. Nel frattempo altri attori famosi danno premi ad altri attori famosi. Sono perfino due ambasciatori. Nell'era Reagan gli attori fanno anche questo. Shirley Temple, «riciclo buono» viene da Ghana. John Gavin, immarcescibile (*Psyco* tra gli altri film)

Tutto secondo copione: per «Voglia di tenerezza» cinque statuette, per «The Right stuff» quattro premi minori. Dopo due anni di Oscar «inglesi» neanche un alloro ai britannici in gara. A salvare il prestigio europeo è rimasto soltanto Ingmar Bergman che per il suo «Fanny e Alexander» ha ottenuto quattro riconoscimenti. Ma il grande maestro svedese ha snobbato «la notte delle stelle»

Hollywood «pigliatutto»

solo da Città del Messico. Tutti con discorso. Sul palcoscenico continua la passerella di ringraziamenti. Spicca un «thank you very much» che viene da uno dei parolieri di *Flashdance*. Lo si sente con un sospiro di sollievo. Linda Hunt, invece, che ha recitato la parte di un uomo, un fotografo filippino. Un anno vissuto pericolosamente, viene accolta con affetto. Ha vinto il premio per la migliore attrice «secondaria». È piccola, soffre di nanismo, in poche parole è deforme. Fa effetto in mezzo a tante curve scultoree e a tante scollature. Ma nel suo vestito medievale nero e argento, dice cose così semplici, come in un film vero, che conquista la sala. «Per me è un sogno, una cosa im-

possibile, come l'acqua dalla luna». È un uragano. Si va avanti. Compare Sinatra, legnoso, incerto, fuori parte. Poi un premio speciale per l'opera viene dato ad Hal Roach, padre delle telenovelle. Si lascia sfuggire una frase più intelligente: «Un film dipende dai dettagli», ma solo per ringraziare altre persone che han lavorato per lui. Robert Duvall viene subito dopo, è finalmente sicuro di sé, preciso. Il suo film era sul sud, la storia di un cantante ubriaco. Lui veste da «sudista» ha una cravattina come Butler, è impeccabile. Dice: «Penso che *Tender Mercies* sia un buon film. So che al sud è stato accolto bene e questo mi ha fatto piacere». In giro si sa,

si sente che non è uno della comunità. Duvall è un new-yorkese, con strane idee sul sud, un sud depressivo, povero, ma ricco di storie, che lui si accanisce a considerare affascinante. Ma, ha detto Carson, «Quella di quest'anno è stata la più grande investizione inglese dopo la Falkland». È piuttosto di dare il premio ad un inglese, Michel Caine o Albert Finney, lo danno a Duvall. Ma in giro si avvertono fremiti. Finalmente, l'attrice. Ci sono incertezze, ma non tante. Shirley MacLaine è quasi sicura. È una settimana che la TV americana bombardava con i suoi. E anche lei deve sapere. Abbraccia tutti, si aggrappa alla sua statuina, ma è preparata bene, in forma, un tanto aggressiva, un tanto e-

mozionata, un tanto riflessiva. Emozionata: «Ho aspettato per tanto tempo per sapere che cosa questa sensazione». Aggressiva: «Dio benedica i principi, le possibilità e i meriti. Io intanto mi sono meritato questo Oscar». Riflessiva: «Cinque anni fa un film così mi sarebbe sembrato commerciale. Oggi l'ho fatto, sapendo che era giusto, che le emozioni erano attuali». In ogni caso, un'altra volta ancora ci siamo evitati i micidiali saluti e ringraziamenti. Siamo alla fine, avanza dal fondo Frank Capra. Lo precede un Roger Moore, biondissimo, abbronzato al quarzo e sopra tono. L'occasione è quella della elevezione agli altari. Ma questo vecchio signore in smoking azzurro sembra

piuttosto un simpatico contadino siciliano, con i baffetti e la pelata, gli manca solo la scrozzola. Sul palcoscenico è un disastro. Deve leggere le nomination per il miglior film, ma si impappina, non ricorda bene, non riesce a vedere i foglioni dove gli hanno scritto ogni parola. Così viene brutalmente doppiato in playback. Ma nessuno ci fa troppo caso. Si è arrivati alla fine. Compare ancora Brooks per il miglior film con le solite banalità e poi si sfolla. L'aria è quella di: «Beh, è andata proprio come doveva». Senza una grinta, senza una sorpresa. Sei Oscar alla Paramount, quattro alla Warner. Tutto regolare. **Giorgio Fabre**

«Mister Breedlove e ancora valido l'invito a cena che mi avete fatto alcuni anni fa?». Chi spara a bruciapelo la bizzarra domanda all'astronauta va ripreso di *Voglia di tenerezza* è ancora piaciuto. Aurora funziona. Debra Winger (anche lei candidata all'Oscar), la riscoperta «fantascopica» del sesso, fino a farne un personaggio pieno di sfumature.



MacLaine «La vita ricomincia a 50 anni»

progressiste contro bigotti e censori (televite fu la sua polemica con il presidente Nixon che voleva far approvare una legge sull'oscenità), che scrive libri un po' pazzi, che crede nella reincarnazione e nella filosofia orientale, che guida la prima delegazione femminile americana in Cina nel 1973, realizzandosi sopra pure un documentario. Il bello è che di tutto ciò non si vanta affatto: anzi, intervistata recentemente da una giornalista americana, ha detto che nella sua vita ha commesso un sacco di sciocchezze: professionali, umane e politiche. Per questo forse, passata la stagione dell'impegno, della militanza attiva in favore di Bob Kennedy e George McGovern, oggi Shirley MacLaine preferisce concentrarsi di nuovo sul proprio lavoro di ballerina-attrice (dal 19 aprile porterà a Broadway il suo *Shirley MacLaine Show*), ripudiando pettegolezzi ed etichette, e dedicandosi a quella che sembra essere diventata da qualche tempo una vera «fissazione» spirituale, ossia la filosofia orientale.

Bergman regala il primo Oscar alla televisione

La verità è che era un vero piacere starlo ad ascoltare. Per spiegare meglio il sentimento della vita che ha raggiunto, dopo 40 anni dietro la macchina da presa a studiare l'incomprensione, il male, il diavolo, il peccato, il regista svedese spiega: «Quando ero giovane pensavo solo al suicidio e così, con molta onestà, ne parlavo agli spettatori. Ora ho superato quella disaffezione, quel maledere, quella necessità biologica di rifugiare l'ingiusto, il costrittivo. Penso spesso a quanto mi ha detto Strausinski, un giorno: «Sono contento d'esser vecchio, la mia libertà ad essere significa a volte la reincarnazione e la filosofia di Brahms e non sentirmi in colpa. Ho lavorato abbastanza a costruire qualcosa di diverso, per poterlo fare». Ecco, secondo il regista, qual è il segreto di Fanny e Alexander, il film che viene pubblicizzato come il suo «ultimo» e che si è portato a casa, ieri notte, quattro Oscar. Come ha reagito questo Bergman tutto nuovo? «Sono entusiasta», ha risposto ai giornalisti, «e si è rimesso a lavorare, in piena attività, alle prove della pièce che sta allestendo a teatro a Monaco di Baviera.

Certo, si potrebbe parlare di «riflusso», ma chi conosce Shirley MacLaine sa che è illuminazione sulla via di Damasco, avvenuta nel lontano 1963, l'incontro con le teorie trascendentali alla Emerson e Thoreau sono per lei questioni quanto mai serie. La danza come perfezione del triangolo ideale (mente, corpo e anima), la reincarnazione come prolungamento dell'esistenza vitale, le esperienze extra-corporeali... tutte cose che in bocca ad una donna lucida e colta come lei (una che continua a dichiarare di non avere niente in comune con le avvertenze di Reagan) lasciano nei europei un po' sbalorditi. Ma forse la forza di Shirley MacLaine, 38 film, innumerevoli show, tre libri (*Ultimo Out of the Limb*) e ora anche un Oscar alle spalle, sta proprio qui: in questa insopprimibile, onesta, bislacca «voglia di conoscenza». La scena che, alla vigilia della «notte degli Oscar», le aveva fatto dire con una battuta: «Sì, lo prendo. Ne sono sicura. Il mio *Fanny e Alexander* me lo ha fatto sapere...»

Faro. Per tutto quel periodo ogni mattina mi sono svegliato di buonumore: ho riversato sulla carta memorie, stati d'animo, sogni, emozioni che ripescavo da età trascorse, lontane e godevo una seconda infanzia molto bella. Strano, ho dovuto ammettere alla fine, di fronte alle osservazioni di mia moglie Ingrid, tutto questo significava che in fondo come sempre, avevo scritto un film. Bene, sarebbe stato un film diverso da tutti gli altri, libero, felice e lungo a volontà. Quanto? Anche cinquanta ore, se ne avessi avuto voglia...»

Fanny e Alexander è lungo «solo» otto ore (nella versione originale realizzata in TV). Ma questo non diminuisce l'effetto di questo Ingmar Bergman roseo e contento — nel settembre scorso per la prima volta al Lido per ricevere il Leone d'Oro — al corallo — che nel suo autunno a 65 anni, è così scarsamente «bergmaniano». Poco tormentato, poco conflittuale. I cronisti, a quel punto, fustavano l'imbroglione: questo decano degli autori era fin troppo appariscente, un Bergman poster di se stesso e del suo film. Deciso a tavolino nel corso di una riunione fra strateghi della pubblicità la notte prima, «pianificato», si è scritto, fin nei dettagli di quei quieti colori che portava addosso: camicia rossa e giacca marrone per studiare gli impercettibili cambiamenti della luce. Per Scene da un matrimonio abbiamo passato una giornata intera, seduti sul pavimento di una cattedrale, facendoci aggredire da quei ragazzi che entravano da un'unica, bellissima finestra. Una specie di esercizio tecnico, ma anche di meditazione e due. Fanny e Alexander è, senz'altro, un film diverso da tutti gli altri di Ingmar. Per la prima volta mi ha chiesto una luce che non fosse cruda, spietata, adatta a riprodurre senza artifici la realtà. «Sven — mi ha detto — io voglio che questo film sia una storia nuova: è la storia di tutta la mia memoria. E la memoria è intima, piacevole, il suo colore è un po' rosso un po' arancione, è come quello di un fuoco che riscalda...»



«Fanny e Alexander è il frutto di centotrenta giorni di felicità di vivere», ha rivelato Ingmar Bergman sei mesi fa a molte, e zeppe, file di poltrone nella sala-stampa dell'Espresso, al Lido di Venezia. Sotto il fuoco di domande stagionate: «Era autunno, la stagione che mi piace di più, quando ho iniziato a scrivere nell'isola di

Roach. È l'ora dei premi importanti. Brooks, il regista che dopo tanta TV ha sbancato con *Voglia di tenerezza*, raccoglie il primo dei suoi due premi, quello per la sceneggiatura adattata. Anche lui babbetta. Si lascia sfuggire una frase più intelligente: «Un film dipende dai dettagli», ma solo per ringraziare altre persone che han lavorato per lui. Robert Duvall viene subito dopo, è finalmente sicuro di sé, preciso. Il suo film era sul sud, la storia di un cantante ubriaco. Lui veste da «sudista» ha una cravattina come Butler, è impeccabile. Dice: «Penso che *Tender Mercies* sia un buon film. So che al sud è stato accolto bene e questo mi ha fatto piacere». In giro si sa,

si sente che non è uno della comunità. Duvall è un new-yorkese, con strane idee sul sud, un sud depressivo, povero, ma ricco di storie, che lui si accanisce a considerare affascinante. Ma, ha detto Carson, «Quella di quest'anno è stata la più grande investizione inglese dopo la Falkland». È piuttosto di dare il premio ad un inglese, Michel Caine o Albert Finney, lo danno a Duvall. Ma in giro si avvertono fremiti. Finalmente, l'attrice. Ci sono incertezze, ma non tante. Shirley MacLaine è quasi sicura. È una settimana che la TV americana bombardava con i suoi. E anche lei deve sapere. Abbraccia tutti, si aggrappa alla sua statuina, ma è preparata bene, in forma, un tanto aggressiva, un tanto e-

mozionata, un tanto riflessiva. Emozionata: «Ho aspettato per tanto tempo per sapere che cosa questa sensazione». Aggressiva: «Dio benedica i principi, le possibilità e i meriti. Io intanto mi sono meritato questo Oscar». Riflessiva: «Cinque anni fa un film così mi sarebbe sembrato commerciale. Oggi l'ho fatto, sapendo che era giusto, che le emozioni erano attuali». In ogni caso, un'altra volta ancora ci siamo evitati i micidiali saluti e ringraziamenti. Siamo alla fine, avanza dal fondo Frank Capra. Lo precede un Roger Moore, biondissimo, abbronzato al quarzo e sopra tono. L'occasione è quella della elevezione agli altari. Ma questo vecchio signore in smoking azzurro sembra

piuttosto un simpatico contadino siciliano, con i baffetti e la pelata, gli manca solo la scrozzola. Sul palcoscenico è un disastro. Deve leggere le nomination per il miglior film, ma si impappina, non ricorda bene, non riesce a vedere i foglioni dove gli hanno scritto ogni parola. Così viene brutalmente doppiato in playback. Ma nessuno ci fa troppo caso. Si è arrivati alla fine. Compare ancora Brooks per il miglior film con le solite banalità e poi si sfolla. L'aria è quella di: «Beh, è andata proprio come doveva». Senza una grinta, senza una sorpresa. Sei Oscar alla Paramount, quattro alla Warner. Tutto regolare. **Giorgio Fabre**



Duvall «Non lo volevo ma mi serve»

«Hollywood rules again». Ovvero: domina ancora. Sembra proprio questo il segnale che di Virginia il prestigioso riconoscimento può tornare utile. Utile per continuare a fare il cinema che gli interessa, utile perché suona come un risarcimento tardivo ma meritato. Del resto, Robert Duvall, l'ex colonnello col cappello da soldato di *Apocalypse Now*, l'avvocato gelido e implacabile del *Madame*, il poliziotto tormentato di *Lo svoltone*, non ha mai nascosto le proprie antipatie nei confronti di Hollywood. Giusto la settimana scorsa, intervistato da *Panorama*, l'attore aveva sfoderato parole di fuoco sulla «notte delle stelle»: «Io sono diventato attore perché volevo recitare, non perché volevo diventare una star. Invece oggi, da noi, l'intera industria non sembra pensare ad altro che a quella maledetta statuette. E così c'è chi, in una notte, viene consacrato star senza che lui stesso lo voglia, mentre ci sono ottimi attori che non diventano mai star. Il mio successo è importante per un unico motivo: perché mi permette di evadere dalle merite



del sistema e di lavorare fuori dai canali commerciali. Gli sporchi giochetti di Hollywood non mi interessano. Chiaro, semplice, conciso. Roba da venire un travaso di bile ai giudici dell'Academy Awards: eppure se l'hanno premiato, preferendolo agli inglesi Albert Finney e Michael Caine, vuol dire che in *Tender Mercies* è veramente grande. Quanto a Jack Nicholson, lui all'Oscar ci teneva, eccome. Non per niente aveva confessato poche settimane fa alla rivista *Rolling Stone* l'intenzione «quella di vincere più statuette di Walt Disney, per tutte le categorie, anche per quella «non protagonista». Adesso che gliel'hanno data per *Voglia di tenerezza* può essere soddisfatto. Alla bella età di 46 anni, con otto candidature e un Oscar già alle spalle, il seduttore più «spelacchiato» di Hollywood ha fatto di nuovo centro. L'astronauta cinico, libertino e perdigirono del film di Brooks era un ruolo rischioso, di quelli che si accettano o per sfida o per necessità, ma per lui è stata una «passigliata». Almeno così ha fatto intendere. E c'è da credergli, visto che nel personaggio di Garrett Breedlove — lo hanno notato in tanti — l'ex avvocato di *Easy Rider* ha finito col metterci qualcosa, anzi parecchio, di sé. Nessuna identificazione meccanica, ovviamente: solo che non è difficile intracciare nel modo beffardo e sornione con cui Nicholson saggia in mutandine da pigiolo o con l'accapitato aperto su una pancetta debordante, un po' di quella autoironia che lo ha reso — citiamo la giornalista americana Nancy Collins — l'antidoto perfetto al maschio americano degli anni Ottanta, tutto jogging, body building e psicanalisti. Nel caso particolare, poi, c'è di mezzo anche una sfumatura vagamente autobiografica: suo cognato era un asso dell'aviazione, uno che rischiava grosso come collaudatore e che si ritrovò un giorno senza lavoro. «Conosco quel particolare tipo di psicologia e di coraggio — ha detto — ma mi piaceva dimostrare che per un tipo come Breedlove non è la morte la vera preoccupazione. No, per lui il problema sono le donne, la vecchiaia, la celebrità che svanisce lentamente, la paura di essere o sentirsi «incastro». Niente da dire. In *Voglia di tenerezza* Nicholson offre una prestazione dignitosa, mitigando il suo proverbiale gusto per le smorfiette, riempendo di una strana umanità senile il suo personaggio e giocando a fare «da spalla» alle due protagoniste. Tutto ciò valeva un Oscar? Non lo sappiamo, ma date le premesse e l'effetto valanga del film, la domanda è pressoché retorica.



Linda Hunt

I premi
Ecco l'elenco dei vincitori della «notte degli Oscar»:
● Miglior film: «Voglia di tenerezza».
● Miglior attore: Robert Duvall («Tender Mercies»).
● Migliore attrice: Shirley MacLaine («Voglia di tenerezza».)
● Miglior attore non protagonista: Jack Nicholson («Voglia di tenerezza».)
● Migliore attrice non protagonista: Linda Hunt («Un anno vissuto pericolosamente».)
● Miglior film straniero: «Fanny e Alexander».
● Miglior regista: James Brooks («Voglia di tenerezza».)
● Miglior soggetto originale: Horton Foote («Tender Mercies».)
● Miglior adattamento cinematografico: James Brooks («Voglia di tenerezza».)
● Miglior fotografia: Sven Nykvist («Fanny e Alexander».)
● Migliore canzone originale: «What a Feeling» («Flashdance».)
● Migliore direzione artistica: «Fanny e Alexander».
● Migliori costumi: «Fanny e Alexander».
● Miglior documentario: «He Makes Me Feel Like Dancing».
● Miglior cortometraggio: «Flamenco at 5,15».
● Miglior montaggio: «The Right Stuff».
● Miglior cortometraggio animato: «Sunday in New York».
● Miglior sonoro: «The Right Stuff».
● Miglior adattamento musicale: Michel Légrand, Alan e Marilyn Bergman per «Yentl».